

RICCARDO MAISANO
LEGGERE RANCHETTI (*)

[11] La fisionomia intellettuale, così ricca e multiforme, di Michele Ranchetti, un personaggio singolare nel panorama culturale italiano, consente perfino a un “ non addetto i lavori ” come me di formulare una parola introduttiva di benvenuto con la sensazione di avere col nostro ospite una qualche comunanza di interessi e di prospettive.

Conoscevo Ranchetti storico della Chiesa, soprattutto per la sua monografia su *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, e conoscevo molti dei suoi contributi saggistici. È stato invece per me un incontro recente quello con la sua produzione poetica, che credevo allotria ed estravagante rispetto alla sua bibliografia scientifica e che mi si è rivelata infine come una continuazione, sotto altra forma, dello stesso discorso. Anzi, posso dire che proprio tra le pagine della sua più recente raccolta poetica (*Verbale*) ho incontrato numerosi punti di contatto con le mie personali riflessioni di studioso interessato a problemi che erroneamente credevo del tutto diversi. Ciò mi ha ancora di più persuaso della utilità che una tavola rotonda come questa, dedicata al tema dello scrivere e del tradurre, abbia come fulcro la sensibilità e l'esperienza umana e culturale di Ranchetti. Si tratta del risultato di una felice intuizione, per la quale siamo tutti riconoscenti agli organizzatori dell'incontro.

Alle traduzioni – di testi antichi e medioevali, pagani e cristiani, inediti e noti – io ho dedicato gran parte della mia vita. perciò nessuno più di me è persuaso dell'importanza di interrogarsi sullo scrivere e sul tradurre, anche perché il tradurre testi sacri, come a me più volte è accaduto, reca con sé una quantità ulteriore di problemi, che non possono in alcun modo essere sottovalutati. Il teologo ebreo Pinchas Lapide ha affermato (*Ist die Bibel richtig übersetzt?*, 1996) che è un pio errore credere di poter fissare a livello del linguaggio l'Iddio dell'universo, perché Dio e le sue insondabili vie possono essere espresse solo per allusioni nella poesia, nell'allegoria e nella mistica. La conclusione alla quale Lapide giunge è perentoria: sulla terra non esiste un linguaggio celeste capace di esprimere la divinità, a parte forse la mistica religiosa di Bach, Mozart e Beethoven. Ed ho motivo di credere che Ranchetti, come molti dei partecipanti al nostro incontro, non sia insensibile a tale argomentazione. [12]

Il problema, ovviamente, è stato sempre avvertito anche in ambito laico, come sarà di volta in volta rilevato, sotto diverse angolazioni prospettive, nei contributi che seguono. Io mi limito a ricordare, con un simbolico e personale omaggio a un autore che ha significato molto per la mia formazione e che considero uno degli scrittori di maggiore rilievo del '900, il titanico lavoro svolto da Vladimir Nabokov sul testo russo dell'*Eugenio Onegin* di Puskin, da lui tradotto in inglese e commentato, tra il 1950 e il 1957, con una cura e un impegno giganteschi. Nabokov si interroga, nella prefazione all'opera, sul senso da dare al termine “ traduzione ”. I tentativi di rendere un'opera poetica in un'altra lingua vengono da lui classificati in tre diverse categorie: (a) traduzioni ‘ parafrastiche ’, che offrono una versione libera dell'originale, con omissioni e aggiunte determinate da esigenze formali, da convenzioni attribuite all'utente e

[*] Premessa a: *Dello scrivere e del tradurre*, a cura di Valentina Di Rosa – Giovanni la Guardia – Camilla Miglio, Napoli, Università degli Studi di Napoli “ L'Orientale ”, 2007, pp. 11-13.]

dall'ignoranza del traduttore; (b) traduzioni 'lessicali', consistenti in una resa del significato fondamentale delle parole, per le quali è anche conservato lo stesso ordine dell'originale; (c) traduzioni 'letterali', consistenti nel tentativo di rendere, con la maggiore fedeltà consentita dalle capacità associative e sintattiche della lingua di arrivo, il preciso significato contestuale dell'originale. Per Nabokov, che esponeva questi pensieri nel 1963, presentandoli come il frutto di riflessioni personali e non certo – secondo il suo solito – di un confronto critico con altri studiosi, solo il terzo tipo merita di essere definito come una vera 'traduzione'.

Credo sia molto utile, e anzi necessario, a quarant'anni di distanza e alla luce dei progressi compiuti dalla moderna ricerca, continuare a confrontarsi su temi come questo, particolarmente in un ambiente come quello dell'Oriente, ricco di suggestioni interdisciplinari e cosmopolite, e quando si ha il privilegio di poter dialogare con un ospite come quello che abbiamo avuto il piacere di accogliere tra noi. Non posso infatti fare a meno di ricordare, proprio qui ed ora, che Michele Ranchetti ha improntato sempre la sua attività, fino agli anni più recenti, all'esercizio dell'approccio interdisciplinare e comparatistico, costituendosi esempio eloquente di realizzazione dei propositi e degli ideali che animano molti di noi studiosi e studenti dell'Oriente. Propositi e ideali, che nel caso specifico del nostro ospite sono sorretti da una tensione etica e spirituale, capace di dare vita all'oggetto di studio e di dare luce al campo di ricerca di volta in volta prescelto.

Mentre parlo di questo aspetto particolarmente esemplare dello studioso, penso ad uno dei suoi prodotti più recenti, cioè la riedizione della [13] Bibbia di Giovanni Diodati nella collana dei « Meridiani » Mondadori. Nella cura e nella presentazione di quest'opera, Ranchetti ha saputo scegliere un testo capitale nella storia della cultura europea non soltanto religiosa, ha saputo proporlo all'attenzione dei moderni lettori, senza trascurare nessuna delle molteplici sfaccettature che ne fanno un libro prezioso e una pietra miliare nella storia della filologia e dell'esegesi biblica, nella storia del cristianesimo, nella storia della lingua italiana. Realizzando l'ardua impresa di far capire a un pubblico letteralmente 'profano' il carattere di 'classico' che questo libro ha nel senso calviniano della parola, Ranchetti ha potuto mettere in atto le sue molteplici competenze di studioso e la sua inconfondibile sensibilità di scrittore; ma il vantaggio maggiore gli è derivato da quella che è certamente una sua caratteristica unica e che anche lo ha più di ogni altra cosa condotto in mezzo a noi, voglio dire la *humanitas* serena e umile dell'autentico lettore di testi, non soltanto sacri.